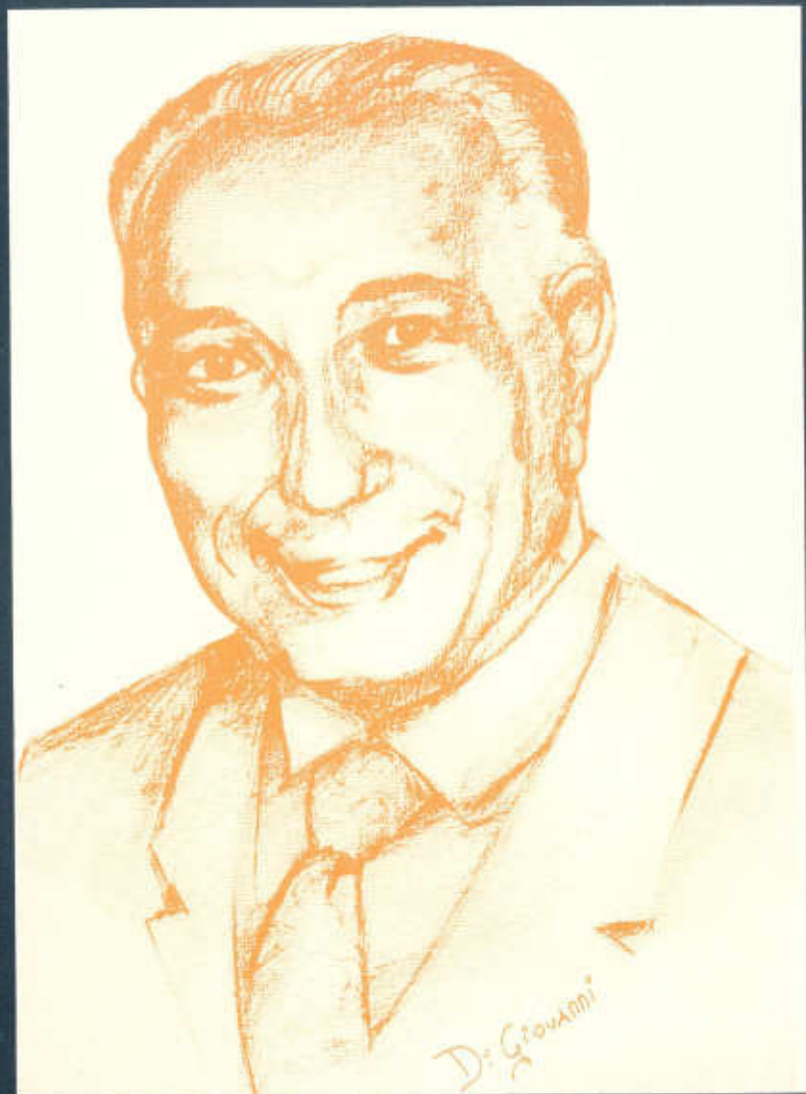


# Nicola Lamia



A CURA DELL'ASSOCIAZIONE SICILIANA DELLA STAMPA CON IL PATROCINIO DELL'ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI



**Nicola Lamia (nella foto, accanto alla madre Rosa Giacalone) indossa la divisa militare alla vigilia della partenza per la Grande Guerra. È il 1918 ed egli non si ritroverà direttamente impegnato nel conflitto per la tempestiva conclusione delle operazioni belliche.**

# **Nicola Lamia**

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE SICILIANA DELLA STAMPA CON IL PATROCINIO DELL'ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI



Il 5 settembre 1982 moriva a Trapani Nicola Lamia. Scompariva così una delle più nobili figure di educatore, di umanista, di studioso, di scrittore, di poeta, di giornalista la cui firma era considerata fra le più prestigiose della stampa siciliana.

Nato a Trapani il 20 maggio 1900 da Bernardo Lamia e Rosa Giacalone, dopo avere frequentato a pieni voti (con splendidi risultati in tutte le materie) il Liceo Classico "Leonardo Ximenes", si iscrisse alla facoltà di Lettere classiche dell'Università di Palermo, dove fu discepolo di Giovanni Alfredo Cesareo, illustre critico letterario, famoso poeta e autore di una nota dottrina estetica. Il Maestro avrebbe voluto trattenerlo con sé per avviarlo alla carriera universitaria; ma in Nicola Lamia prevalsero i sentimenti di amore che lo legavano ai familiari e agli amici e scelse perciò dopo la laurea di rientrare a Trapani. Chiamato alle armi appena diciottenne per la Grande Guerra, non aveva fatto in tempo a partecipare direttamente alle epiche battaglie, ed era tornato a casa animato da fervidi entusiasmi di amor patrio, impegnandosi presto nelle meno pericolose, ma non per questo meno ardue contese politiche e civili. Fin da allora frequentò gli ambienti legati all'on. Nunzio Nasi, di cui peraltro il padre Bernardo era stato collaboratore, e proseguì brillantemente nell'attività giornalistica lavorando come redattore al periodico "Stroncatore", diretto da Paolo D'Antoni.

Già all'età di sedici anni aveva scritto assiduamente sulla rivista "Fiammate", periodico quindicinale artistico-letterario mazarese di cui era gerente responsabile Andrea Sansone. Il citato giornale (1 febbraio 1916) pubblica in prima pagina una poesia che testimonia la maturità raggiunta dal giovane Lamia. Eccone il testo:

#### AL RE D'ITALIA

*Te, che sull'aspre balze del Trentino,  
sull'irte vette della Carnia, ai colli  
di Gorizia cruenti e sulle alture  
del Carso edace;*

*Te, che, dovunque richiamò la morte,  
la vita esponi regalmente fiero,  
dal cor profondo la possente musa  
saluta e clama.*

*Salve, o gran figlio di Savoia e Roma,  
augurante nel nome almo Vittorio!  
il sangue del secondo Emanuele  
in te risorge.*

*La vetusta virtù di Garibaldi  
 si rinnovella ne la tua tenzone;  
 Te volle il popol sacerdote invito  
   sul sacro altare,  
 sul sacro altare de la patria nostra  
 ch'oggi rinnova l'epopea dei Mille,  
 e Tu serenamente a lor sei duce,  
   o re di prodi.*

*Quando, da l'Alpi a Trapani, l'Italia  
 levò di guerra il grido poderoso,  
 e discacciò dal palpitante seno  
   venduti e schiavi,  
 oh come ardenti al sole de la gloria  
 palpitarono forte i tre colori,  
 allor che Tu, dal Campidoglio eterno,  
   gridasti: Evviva!*

*Tremò su l'Alpi il birostrato augello,  
 tremava a Vienna l'aquila d'Asburgo,  
 e il grido corse dal Danubio al Reno:  
   - Parlò Savoia!*

*Avanti, avanti! Una possente schiera  
 al grido di Savoia su l'Alpe balza,  
 balza su l'Alpe una falange invitta  
   di redentori.*

*Tutto travolge ne la corsa immane,  
 irte trincere, insidiose reti;  
 sputa sui forti il turbinante foco  
   dei suoi cannoni.*

*E Tu, con forza prodigiosa e strana,  
 sul vasto fronte di battaglia accorri,  
 consolatore, ed in perigli estremi  
   forte guerriero.*

*Salve, o gran figlio di Savoia e Roma,  
 augurante nel nome almo Vittorio!  
 Te dal mio core la possente musa  
   saluta e clama.*

Tre anni dopo, Nicola Lamia assunse un ruolo di primo piano nel settimanale dell'Unione giovanile democratica che, come abbiamo prima accennato, conduceva una campagna di stampa a sostegno delle posizioni espresse dall'on. Nasi. Il 9 novembre 1919, in un corsivo dal titolo "Fascio uno e bino", polemizzava duramente con il

"Fascio popolare" dell'avv. Giuseppe Rubino, movimento politico che in quei giorni, con singolare metamorfosi, si era trasformato in associazione radicale che veniva a porsi in concorrenza con l'Unione radicale capeggiata dal prof. Gustavo Ricevuto. I due gruppi, che operavano su posizioni antinasiane, erano presi di mira da "Stroncature". Scriveva Nicola Lamia:

*"I manifestini verdi, che la scorsa domenica hanno avuto la virtù di attirare così poca gente in via Tribunali, ci hanno rivelato un nuovo aspetto della verità. Il Fascio Popolare si è bensì trasformato in associazione radicale, ma non per questo ha cessato di essere "Fascio Popolare"; ché, anzi, è nello stesso tempo l'una e l'altra cosa, e si sdoppia e rientra in se stesso, uno e bino, rinnovando con una persona in meno il sublime mistero della trinità cristiana. Il nuovo miracolo non ci ha fatto meraviglia. Come abbiamo detto altra volta, tutto c'è da aspettarsi dai camaleonti di professione; né perciò può stupirci un qualunque illogico accoppiamento di parole che serva comunque a mascherare le loro turpitudini. Però, se non lo stupore, è la nausea e lo sdegno che ci prende, e che ci fa sentire il bisogno di scappellottare ancora una volta le miserevoli zucche vuote dei vilissimi omuncoli traditori".* E, più avanti, aggiungeva: *"Venne la nuova legge elettorale, buona in teoria, quasi inapplicabile in pratica. Gli omuncoli del Fascio, gente di nessuna fede e di nessun principio, mossi solo da sordide personali ambizioni, si videro costretti a nascondersi all'ombra di una bandiera. Coloro che un giorno prima erano stati democratici, conservatori, socialisti o pagnottisti, ed ora erano semplicemente disertori e traditori, sentirono il bisogno di cambiare ancora una volta le casacche e di indossarne altre di unico colore. E per questo, miracolo sublime di coerenza o di onestà, sconfessarono l'Unione radicale di Ricevutesca memoria, con cui prima per ragioni innominabili non avevano paventato di allearsi, e si costituirono in nuova associazione radicale, profanando il nome sacro di Giuseppe Mazzini".*

Negli anni immediatamente successivi Nicola Lamia, mentre continuava la sua attività giornalistica su vari periodici stampati in provincia e nel capoluogo, si dedicò anche alla critica letteraria, pubblicando nel 1925 (Casa Editrice Radio) un saggio dal titolo "Giuseppe Baretta fu un precursore?". Il Cesareo, in una lettera del 7 giugno 1926, così gli scriveva: *"Egregio Professore, il suo studio sul Baretta dimostra una perfetta conoscenza dell'estetica della creazione e molto ingegno nell'applicarla. Il suo lavoro è serio e fondato, e le fa onore".* Baretta, come è noto, era stato il fondatore della "Frusta letteraria", un periodico interamente da lui redatto con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue. Il suo intento era quello di "frustare" i poeti ar-



**La famiglia di Nicola Lamia diciottenne. Da sinistra, in alto: la madre Rosa Giacalone, la sorella Lina, le zie Francesca e Carmela Giacalone e il fratello Giuseppe; in seconda fila, la sorella Caterina, Nicola Lamia e il padre Bernardo; in prima fila, la sorella Marianna e il fratello Pietro. La fotografia è stata ripresa nel 1918, pochi mesi prima della cessazione della guerra con l'Austria. Le notizie dai campi di battaglia giungono a Trapani con ritardo rispetto al succedersi degli avvenimenti; molti ragazzi siciliani, che hanno dovuto interrompere gli studi per recarsi al fronte, non torneranno a casa.**



cadi dalla poesia svenevole, i dissertatori senza alcuna cultura, i verseggiatori privi di idee che erano in quel tempo molto numerosi, ma aveva finito col prendersela anche con Goldoni e Dante, oscillando fra una libera concezione dell'estetica e dell'arte. A conclusione del suo lavoro, Nicola Lamia affermava: *"Da quanto abbiamo detto risulta, crediamo, in modo inoppugnabile, non soltanto che il Baretto non ebbe una teoria estetica, il che del resto confessa egli medesimo quando afferma di non avere ancora trovato una pietra di paragone che sopra quale è oro poetico, e quale è ferro; ma anche che egli non ebbe dell'arte quale oggi noi intendiamo, cioè creazione di armoniose opere di bellezza, neanche l'idea più lontana. Fu, in un secolo in cui già balenava ad alcuni felici ingegni la luce della verità, pieno di pregiudizi e di prevenzioni; e, checché altri ne dica, il critico non superò in lui il teorico"*.

Tornando al Cesareo, che di Lamia fu Maestro nell'ateneo palermitano, registriamo una testimonianza del preside Nicola Corso a proposito dei rapporti di stima che intercorrevano fra i due. *«Cesareo aveva apertamente espresso nei suoi riguardi, coram populo, questo lusinghiero giudizio: "Lei, caro Lamia, sarà un critico letterario di prestigio". Ma il presagio del Cesareo non poté realizzarsi perché Nicola Lamia, palesemente invitato dal suo Maestro a rimanere a Palermo, non accolse la favorevole congiuntura ("non era ambizioso Lillo – così lo chiamavano gli amici –, non nutriva grandi aspirazioni")*, e si fermò a Trapani, attratto dai legami con la famiglia, con la sua città». Del Cesareo il Nostro aveva assimilato, condividendone la metodologia, la dottrina estetica; e in merito ad essa ebbe a scrivere successivamente quanto segue: *"Il Messinese, che fu poeta insigne e critico di eccezionale acutezza, meriterebbe di restare nella storia della nostra letteratura anche soltanto per la sua teoria estetica, in cui egli, amoroso discepolo del De Sanctis, sviluppò ed integrò nel modo più geniale il pensiero del suo grande maestro. Suscitò in molti meraviglia il fatto che il Cesareo, non filosofo di professione, ardisse opporsi al grande filosofo Benedetto Croce, la cui estetica faceva ormai testo nella repubblica delle lettere. Ma se ogni dottrina estetica sorge dal ripensamento del fatto artistico, di cui studia la genesi, il carattere ed il valore, nulla era più legittimo che questo contrapporsi dell'artista al filosofo, perché il primo trae la sua dottrina da se stesso, dal travaglio creativo, dalla sua viva esperienza; il secondo invece da pure elucubrazioni mentali, che spesso non hanno nessun fondamento nella realtà. Ecco perché la teoria estetica del Cesareo può dirsi intimamente e profondamente vissuta, ed ha l'altissimo valore di un documento umano, costituendo quasi la confessione di un artista di genio che ci illumina il suo*

*mondo interiore, che ci rivela l'affascinante mistero della sua anima donde scaturiscono immortali forme di bellezza. Ma in che consiste, insomma, l'estetica del Cesareo? Essa riposa anzitutto su una fondamentale verità già intuita da G. B. Vico; che l'arte, cioè, è un prodotto di fantasia, vale a dire di quella particolare attività dello spirito che è capace di creare, in assoluta indipendenza dal mondo della conoscenza e della moralità, una realtà nuova, libera, perfetta, armoniosa, più bella e più vera della realtà empirica che vincola e condiziona la nostra vita intellettuale e pratica. L'opera d'arte, dunque, è creazione di fantasia e non deve pertanto rispondere né della sua verità né della sua moralità, ma solo della sua pura bellezza, cioè di quella armoniosa coerenza per cui ogni suo dato è in funzione della ispirazione originaria, balenata, come per divina illuminazione, alla fantasia dell'artista".*

Il già citato preside Corso ci informa che Nicola Lamia, subito dopo aver conseguito la laurea, partecipò al concorso per cattedre di materie letterarie, e lo vinse. *"Dopo aver assunto l'insegnamento all'Istituto Tecnico "Calvino" di Trapani, il Nostro – scrive Nicola Corso – si iscrisse, secondo la prassi del tempo, al Partito fascista; ed essendo egli Ufficiale in congedo, venne presto utilizzato come Ufficiale dell'Opera Balilla, in qualità di istruttore. Ma il "partito" non lo valorizzò per niente, solo sfruttandolo nell'esercizio delle mansioni di educatore della gioventù. Nell'anno scolastico 1928-29 – riferisce ancora il prof. Corso – insegnavamo entrambi all'Istituto Tecnico "Calvino". A volte ci sono frammenti di vita vissuta, che restano impressi per sempre. Era stata annunciata una conferenza che avrebbe dovuto tenere, nell'Aula Magna dell'Istituto, il professore Gaetano Basile, uomo di alta cultura, molto conosciuto ed apprezzato; doveva essere rievocata la figura di Carlo Lorenzini, autore de "Le avventure di Pinocchio", ricorrendo il cinquantenario della nascita dello scrittore fiorentino. Ad assistere alla manifestazione celebrativa erano state invitate le maggiori Autorità e la cittadinanza. Ma, due giorni prima della data fissata per la commemorazione, giunge al preside Accolla la comunicazione che il professore Basile, per un impreveduto impedimento, non sarebbe stato in condizione di tenere l'annunciata conferenza. Scompiglio e turbamento a Scuola, tanto più che era stata assicurata la presenza del Vescovo, del Prefetto, del Segretario Federale e di un alto gerarca del Regime che casualmente si trovava a Trapani. Il preside allora convoca il Consiglio dei Professori, e lo informa del contrattempo; quindi invita qualche Docente di buona volontà a sostituire il prof. Basile nel faticoso e difficoltoso compito. E poiché nessuno dei presenti si mostra disposto ad improvvisare, nel breve spazio di due giorni, l'impegnativa relazione, si rivolge di scatto al prof. Lamia, con queste testuali parole: – Professore,*



**Nicola Lamia (il primo a sinistra) in una pubblica cerimonia del periodo fascista. Al centro, pure in divisa estiva, il Federale del tempo avv. Gaetano Messina.**

lei da questo momento è in libertà; rientri a casa sua, si assenti per due giorni dalle lezioni, e torni tra noi il terzo giorno con la conferenza bella e pronta -. E così avvenne: la festa ebbe luogo ugualmente, e riuscì in pieno con favorevoli commenti e unanimi apprezzamenti per l'oratore. Nella circostanza, il Lamia rivelò qualità d'eccezione e vasta cultura. Le "Avventure di Pinocchio" divennero libro d'arte e di poesia per il folto pubblico che gremiva l'Aula Magna del "Calvino" e il loggiato della galleria. Nicola Lamia, per quell'episodio culturale, ebbe riconosciute valide qualità oratorie, per cui più volte in seguito fu sottoposto a snervanti fatiche, non solo in cure ed atti di scuola, ma anche in occasione di solennità e manifestazioni varie che si svolgevano in città".

L'adesione di Nicola Lamia al Fascismo, imposta peraltro dalle consuetudini del tempo e dall'obbligo voluto dal regime, fu in una prima fase di tipo, diremmo, goliardico, ingenuo e "distaccato", ma divenne successivamente adesione convinta, quando egli si rese conto che la nuova classe dirigente restituiva al Paese, logorato dalla Grande Guerra, pace sociale e prestigio internazionale. Su "Il Popolo di Trapani" del 13 gennaio 1934, in terza pagina, Lamia affrontava sul piano ideologico il tema della creazione estetica, mettendo assieme il pensiero del Cesareo e la dottrina dell'arte fascista. Scriveva fra l'altro: "L'arte è il prodotto dello spirito, di tutto lo spirito, anche se potenziatasi come fantasia; come può ella dunque sottrarsi alle esigenze della storia, che è appunto il continuo farsi dello spirito? Se è vero che l'arte trascende la realtà, è però necessario che la conosca prima di superarla; e superandola non la nega, ma la potenzia, la esalta, la india. Così è che nel poema di Dante si riflettono i grandi ideali e le gigantesche lotte dell'età di mezzo, che nelle armoniose ottave ariostesche si specchia la gioconda, composta ed un po' scettica serenità del Rinascimento, mentre nelle tragedie alfieriane fremono i palpiti della libertà, tuonano le invettive contro gli oppressori ed i tiranni. A codesta imprescindibile necessità non può oggi sottrarsi l'arte italiana. Nel nuovo prodigioso, unitario ritmo di vita impresso all'Italia dal Fascismo, anche l'uomo - artista, che a codesto ritmo non può estraniarsi, dovrà trarre ispirazione dal tempo in cui vive, dalla realtà eroica di cui partecipa, dalla mirabile rinascita di ideali per cui la Patria, sotto la guida di un eroe che il popolo ha proclamato suo duce, vive oggi l'era più bella e più gloriosa della sua storia". Il citato periodico pubblica parecchi altri articoli a firma di Nicola Lamia, tra cui ri-corderemo quello su Vincenzo Bellini (30 giugno 1934, pagina 3) e quello su Giosuè Carducci "Il poeta del vaticinio" (30 marzo 1935, pagina 3).

Responsabile provinciale dell'Ufficio di corrispondenza del "Giornale di Sicilia", Nicola Lamia pubblicò varie centinaia di articoli sul massimo quotidiano dell'Isola dal 1933 al 1942, occupandosi d'attualità e documentando con scrupolo imparziale fatti ed episodi di cronaca e storia cittadina.

Lamia prese parte alla vita sociale e politica del periodo fascista, e tuttavia, come sopra accennato, non rivestì cariche di significativo rilievo, forse anche per "invidia" dei gerarchi locali che ben ne conoscevano la vivida intelligenza e ne temevano perciò la potenziale "concorrenza". Egli non se ne dispiacque, nè brigò in alcun modo allo scopo di percorrere i gradini del "cursus honorum" del regime. La sua passione era il giornalismo, e ad esso si dedicava con inesausta attività; la scuola e la famiglia erano gli altri suoi "amori".

Dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, con il ritorno dell'Italia all'antica consuetudine della democrazia, Nicola Lamia (messa definitivamente da parte qualsiasi forma di attività politica) si dedicò con l'impegno di sempre alla Scuola e al Giornalismo. Ordinario di Lettere italiane e latine al Liceo Scientifico "V. Fardella", ne fu stimato vicepresidente per circa venti anni, fino al collocamento in quiescenza nel 1970. Nel campo giornalistico rivestì le mansioni di redattore capo, prima nel settimanale "Corriere Trapanese", poi in "Sicilia Regione" e "Trapani Sera", in quest'ultimo giornale fino al settembre del 1982, data della morte. Fu anche collaboratore della rivista "Trapani" e direttore di "Sicilia Oggi". Fu altresì condirettore responsabile de "La nostra scuola", aperto alla «partecipazione» di docenti e di giovani allievi.

Nei primi numeri del "Corriere Trapanese" tutti gli articoli apparivano senza le firme dei rispettivi autori. Lamia vi collaborava già assiduamente, come testimoniano molti argomenti trattati, sicuramente attribuibili proprio a lui. Intanto, nel n. 17 del 20 aprile 1947, compare in prima pagina la rubrica, che sarà poi di grande successo, "Malinconie trapanesi - Piccoli uomini, piccole cose". Da tale osservatorio egli aveva modo di raccontare la "sua" cronaca cittadina. Nel n. 18 dell'8 maggio 1948, in terza pagina, su cinque colonne Nicola Lamia dedicava un ampio servizio a "Polifemo nostro concittadino", ipotizzando l'ubicazione dell'antro del ciclope alle falde di Eri-ce.

Il 9 giugno 1950 nasceva "Trapani Sera". L'editoriale della prima pagina reca le firme di Pietro Vento, Nicola Lamia, Nicolò Corso e Carmelo Trasselli. La rubrica, già curata da Lamia sul "Corriere Trapanese", cambia nome e diventa "Sottaceti trapanesi". Eccone l'introduzione: *"Avete gustato mai, lettori carissimi, i sottaceti, vale a dire*



**Il Vescovo della diocesi in visita alla redazione di "Trapani Sera". Da sinistra: Renzo Vento, Giuseppe Agosta, Pietro Vento, mons. Francesco Ricceri, Nicola Lamia e Attilio Amodeo.**

le cipolline, i capperi, i peperoncini, i carciofini, le olive verdi, le carote, i cavolfiori, i pisellini, i fagiolini, i cetriolini ed altri saporiti e vitaminici ortaggi annegati nell'aceto, vuoi isolatamente, vuoi in variopinte ed appetitose giardiniere? Non c'è nulla di meglio di queste costose e gustosissime leccornie come antipasto, come condimento, come contorno e quale "pruriginoso" correttivo dei cibi troppo grassi. Ebbene, questa rubrica, nuova di zecca, avrà per voi la stessa funzione dei sottaceti, come abbiamo l'onore ed il piacere di spiegarvi. Supponiamo che abbiate avuto la pazienza di leggere sino in fondo, salmisia, un articolo quattrocentesco di Carmelo Trasselli od una novella di Igor Nicolaiewski. Ve n'è rimasto senza dubbio un invincibile senso di nausea e di disgusto. Ebbene, correte subito con l'occhio a questa rubrica, cominciate a leggerne i graziosi sfottò, le spiritose battute, le comichissime trovate (siamo modesti, no?); ed ecco che la nausea ed il disgusto si dilegueranno e ritroverete immediatamente, a marcio dispetto di chi vi vuol male, la gioia di vivere". Nella stessa prima copia del nuovo settimanale, a pag. 2, Lamia continuava altra rubrica già avviata sul "Corriere Trapanese": essa era dedicata a caratteristiche figure trapanesi che andavano a scomparire: il "purparu" ("Corriere Trapanese"), il "pescatore dilettante" ("Corriere Trapanese"), "L'uomo della fortuna" ("Corriere Trapanese"), "Lo strillone" ("Trapani Sera"), "Il caramellaio" ("Trapani Sera"), "Il gelataio" ("Trapani Sera") e così via.

Ma egli aveva certamente la stoffa dello scrittore, come testimoniano tanti suoi pezzi. Il 28 ottobre 1950 su "Trapani Sera" appariva un brano di squisita fattura dal titolo "Autunno ad Erice". Ecco come egli manifesta al lettore il suo stato d'animo: "Sono tornato ad Erice, come per un devoto pellegrinaggio di amore, un dolce giorno di autunno. L'ho ritrovata più accogliente, più bella, più veramente mia, nel silenzio delle sue viuzze solitarie, nel fascino ineguagliabile che si sprigiona da ogni suo angolo, da ogni sua pietra, dal magico panorama che appare di scorcio, all'improvviso, ad uno svolta di strada, in fondo a ripide discese che sembrano dissolversi nell'infinito, o che si disvela in tutto il suo superbo incanto dall'alto del balio verde ed odoroso o delle vetuste torri sveltanti verso il cielo. Partito l'ultimo ostinato villeggiante, Erice è ridiventata la città delle antiche memorie, la città claustrale, la sola in cui la vita può trascorrere pacata e serena, come fuori del mondo tumultuoso, sospesa nel tempo, raccolta nella meditazione e nella contemplazione. Mi aggiro lentamente per le stradette ben note, in cui solo il mio passo risuona; sbircio nei cortiletti ancor pieni di verde, oasi di primavera nel malinconico grigiore dell'autunno; mi attardo a sognare nei viali ombrosi del balio, finalmente deserto al cospetto del

*suo cielo e del suo mare. E non ho bisogno di cercare la solitudine fra i ruderi dell'antico castello, sulle fondamenta del tempio pagano strapiombante sull'abisso. Qui oggi è solitudine dovunque, soprattutto là dove, or son poche settimane, ferveva la vita più rumorosa ed allegra. Ed è solitudine ascetica, cristiana, che sa d'incenso, di collette francescane, di chiostrì pieni di deliziosa frescura... "O beata solitudo, o sola beatitudo!" Ed ecco, ad un tratto, cento voci argentine rompere il silenzio, invadere la piazzetta assolata, disperdersi per le strette viuzze, dileguarsi, tacere. Donde mai tanta garrula festività nella città silenziosa? Ma lo stupore presto si placa per l'affiorare di un pensiero, di un ricordo: Erice non è forse, fra l'autunno e la primavera, la città degli studi? Sono i giovani scolari che hanno sciamato, spensierati e felici, per le strade deserte. Ed ora il silenzio è ritornato. Un brivido di freddo delizioso mi percorre le vene. Dalla pianura, a poco a poco, «senza dir niente», si è levata la nebbia in lunghe fumate fluttuanti, ha raggiunto la vetta, si è calata tra le mura vetuste, ha invaso la città. È sera; si accendono le prime luci, irreali, fantastiche, velate. L'ospite silenziosa ha ovattato le strade, le ripide discese, le piazzette solitarie, gli stretti chiassuoli. Cammino con passo felpato nell'aria lattiginosa; quasi non riconosco la via, ma è più dolce vagare così, verso l'ignoto. Mi sembra che la nebbia sia presente, in Erice vetusta, per tenerne lontani i piccoli uomini che vi portano il loro chiasso sacrilego, per difenderla da contaminazioni e da profanazioni. E vorrei che Erice fosse sempre così immersa nella nebbia e nel silenzio. Ma forse parla in me l'egoismo dell'innamorato; e forse è bene, è giusto, è santo che folle immense affluiscano su questa vetta, in ogni stagione, per attingervi la salute del corpo e per godere della divina bellezza che Erice, signora di antichissima nobiltà, offre con generosa dovizia a quanti vengono a lei, da vicino e da lontano".*

Il 16 febbraio 1952 appariva su "Trapani Sera" la nuova rubrica che sotto l'occhiello "Uomini e cose contro luce" recava stavolta come titolo "La pulce nell'orecchio". Dapprima non firmata, successivamente recherà per pochi numeri lo pseudonimo di "Peperoncino" e quindi, dal 14 giugno del medesimo anno, quello, divenuto poi assai noto, de "Il Grillo del Focolare". Così Lamia introduceva: «Dunque il Signor Direttore ci ha convocati come un sol uomo nel suo ufficio e, ravviandosi, con un gesto ormai abituale, i ricordi della folta chioma, ci ha detto: "Sentite, qui, se non si prende un provvedimento d'urgenza, è meglio chiudere bottega. Il Sottacetaro, ormai rammollito dalla tarda età, non scrive più nulla da oltre un secolo; il Ferruccio, gonfio d'orgoglio come un tacchino da quando alcune ingenue ed illuse fanciulle hanno detto bene di lui, si dà arie da grande scrittore e colla-



*bora solo ad importanti quotidiani; il "figurinaio" si va progressivamente esaurendo e non sa più dove pescare le sue macchiette e le sue figure che scompaiono». E più avanti egli proseguiva: «Per fortuna c'è il nostro fraterno amico Gianni di Stefano che ci viene appresso da tanto tempo esortandoci a ripubblicare quei sottaceti il cui autore (quello che, secondo il Margravio, sarebbe ormai infrollito, spappolato e decrepito) affettuosamente lo sotteva per i tremendi cicchetti che egli di tanto in tanto indirizzava a Truman e a Mac Arthur. Be', caro Gianni, eccoti accontentato almeno in parte. Questa rubrica è a tua completa disposizione; e contribuirà ad eternare la tua gloria, sottolineando con discreta arguzia la tua attività poetica e giornalistica e quella, più recente, di cronista della radio (a proposito, quando il nostro redattore nautico-portualferroviario otterrà la istituzione in Trapani di una stazione radiofonica, ti faremo Direttore del servizio informazioni e commenti). Sei contento, Gianni? Dopotutto, ti poteva andare anche peggio. Ma noi siamo buoni buoni, come il Neri della "Cena delle beffe"».*

La rubrica veniva seguita da un consistente numero di lettori non soltanto in Sicilia, ma anche in tante zone d'Italia e dell'estero ove perveniva il giornale, a testimonianza del fatto che il suo successo era legato non tanto agli episodi di vita provinciale e cittadina, che vi venivano puntualmente raccontati e commentati con sottile e garbata ironia, quanto allo stile inconfondibile di Nicola Lamia e alla sua inimitabile professionalità di giornalista di razza. Il dott. Gregorio La Torre, suocero del magistrato Giangiacomo Ciaccio Montalto, attendeva con ansia nella sua casa romana la settimanale copia di "Trapani Sera", proprio per leggere "La pulce nell'orecchio". Una corrispondenza fittissima andava ad intrecciarsi tra lettori di tanti centri vicini e lontani con il giornale che ospitava i "pezzi" di Nicola Lamia.

Assiduo collaboratore della rivista "Sicilia Oggi", fondata da Gaspare Giannitrapani nel 1959, Lamia ne divenne direttore responsabile dopo la scomparsa del collega. Nel quarto di secolo di vita della pubblicazione, presente nelle principali edicole della penisola, in specie nelle stazioni ferroviarie, numerosi e pregevoli sono gli articoli apparsi a sua firma. Basterà richiamarne qualche frammento, a documentazione della poliedricità dei suoi interessi culturali. Uno dei filoni da lui prediletti fu quello delle tradizioni popolari. Sulla citata rivista, nel novembre 1959, scriveva un brano dal titolo "Le cose dei morti". Vi si legge fra l'altro: "Gli estinti che ci furono cari sono sempre vivi nel nostro cuore; ma nel giorno ad essi consacrato ci sembrano più vivi ancora, e non solo in ispirito, ma quasi materialmente: ci parlano, ci sorridono, ci confortano, contenti di essere ritornati un



Vito Spitaleri, Nicola Lamia, Arcangelo Palermo: tre significative presenze nel giornalismo trapanese degli ultimi decenni.

*poco su questa terra, di poter godere per qualche ora o per qualche istante del soave calore degli affetti familiari, di riprendere una conversazione già interrotta dalla morte in un triste giorno, quando avevamo ancora tante cose da dirci. Sorridono, i nostri cari estinti, come inebriati da tanti fiori, da tanti profumi, da tante luci; e poi, alla fine della dolce e mesta giornata, ritornano sottoterra, più lieti e più sereni, e le loro anime risalgono in Paradiso, nella attesa del Gran Giorno in cui il ri-congiungimento con coloro che amarono possa operarsi per l'eternità... Sentire i Morti vicini a noi, presenti in mezzo a noi così come furono in vita, non è dunque un sacrilegio, ma piuttosto una manifestazione di profonda, anche se inconsapevole, religiosità. Il popolo ha di queste intuizioni misteriose, di cui forse non si rende chiaramente conto, ma che tuttavia ispirano le sue credenze, determinano le sue azioni, danno un fondo di verità ai suoi miti e alle sue leggende. E non ci sembra arbitrario collocare in quel clima di istintiva religiosità, di cui è circondato il culto per i defunti, la gentile e poetica tradizione, largamente diffusa in Sicilia, secondo cui i Morti, risorgendo dal sepolcro nella notte tra il primo e il due novembre, portano i loro regali ai bimbi buoni. La tristezza del mesto giorno si muta così, per le creature innocenti, in gioia radiosa; "l'eredità d'affetti", lasciata da coloro che furono, si traduce concretamente per essi nel dono atteso e gradito, il passato si ricongiunge al presente e all'avvenire, e la morte appare non come il totale e completo annientamento di tutto l'essere, ma come una temporanea pausa della vita, come un riposo da cui ci si può destare, di quando in quando, per offrire, a coloro che amammo, ancora un poco del nostro amore".*

Con i suoi opuscoli e con i suoi innumerevoli articoli, Nicola Lamia ebbe fra i tanti meriti anche quello di divulgare la Processione dei Misteri di Trapani che tra le molte rievocazioni della passione e morte di Cristo è certamente, assieme ai "pasos" di Siviglia, la più imponente del Mediterraneo. E il 15 marzo 1958, proprio in "Trapani-Rassegna mensile della Provincia", veniva pubblicato uno dei suoi servizi più documentati e completi su tale argomento. Ma eccone qualche parte significativa: *"In occasione della processione dei Misteri Trapani ritrova la sua anima di un tempo, quell'anima semplice, pura, vibrante di fervida fede che nulla ha mai potuto sostanzialmente modificare anche se qualche cosa alla superficie è cambiata e se i nuovi tempi, col loro ritmo convulso e con l'esasperante trionfo della più sfrenata sensualità e delle fatuità più banali, hanno potuto dare un diverso indirizzo agli interessi ed agli orientamenti del nostro popolo. Ma durante la notte tra il Venerdì e il Sabato Santo scompaiono, come per un improvviso miracolo, tutte le artificiose sovrastrutture, ed i Tra-*

panesi di oggi tornano ad essere quelli di ieri o del secolo scorso o di due secoli fa; vecchi e giovanissimi si accorgono con sorpresa che più nulla li divide, che le loro menti formulano gli stessi pensieri, che le loro labbra mormorano le medesime preghiere. Gli incappucciati in tunica rossa che aprono la sfilata, i massari che imprimono alle bare il caratteristico dondolio, le innumerevoli donne che seguono scalze il gruppo dell'Ascesa al Calvario, le lunghe teorie degli artigiani in abito nero che precedono ogni gruppo reggendo ceri accesi, le Verginelle che accompagnano il simulacro dell'Addolorata, le bande musicali che intonano dolcissime e patetiche marce funebri, sembrano venir fuori dalle pagine di un passato recente ed antico, di una storia sempre uguale. Perciò la processione dei Misteri ci sembra veramente al suo posto soprattutto nelle strade anguste e un po' tortuose della città vecchia, dove i diademi dei Cristi e delle Madonne, le lance dei Centurioni e dei Giudei toccano quasi i balconi gremiti di fedeli genuflessi ed i ceri delle bare gettano riverberi rossastri sui muri delle case e sulla folla estatica, e le facciate degli edifici vetusti su cui il tempo ha disteso la sua patina dorata o grigia fanno da sfondo agli episodi della Passione, in una dolce atmosfera di intimità e di raccoglimento, che fa di ogni viuzza una casa od una Chiesa. C'è in quelle strade una perfetta fusione tra l'ambiente, le sacre immagini, l'interminabile e composto corteo e la folla che si assiepa ai suoi lati; e luci, suoni, profumi, rulli di tamburi, e perfino il grido malinconico dei venditori dei semi di zucca e di arachidi che sostano all'imbocco delle traverse, si accordano pienamente a quel quadro suggestivo e armonioso, come se fossero regolati da una sapiente regia". Gli opuscoli illustrativi della processione, tradotti in varie lingue, distribuiti ai turisti durante la Settimana Santa dall'EPT di Trapani, rimangono nel testo curato da Nicola Lamia.

I suoi interessi culturali abbracciavano i campi più disparati. È del 1947 uno studio sul "Luogo della tomba d'Anchise nell'Eneide Virgiliana", stampato dalla tipografia Radio. Curato da Pezzino (Palermo) nel 1961, il volume ufficiale commemorativo edito dalla Regione Siciliana per la celebrazione dell'Unità d'Italia e dello sbarco dei Mille recava un ampio capitolo "Garibaldi in Sicilia", in cui Nicola Lamia rievocava quelle epiche giornate con rigore storico.

Oratore impareggiabile, in varie circostanze si trovò a pronunciare documentati discorsi, sempre seguiti con attenzione e con interesse. Ricorderemo, per portare soltanto due esempi, la relazione su "Giovanni Pascoli poeta Cristiano", tenuta a Salemi il 6 aprile 1962 al Liceo Classico "F. D'Aguirre" a chiusura del ciclo di commemorazioni pascoliane nel cinquantenario della morte del Poeta, e il discorso in occasione della inaugurazione del busto bronzeo di Nun-



**Nicola Lamia pronuncia nella primavera del 1980 a piazza Marina il discorso celebrativo in occasione dell'inaugurazione del busto bronzeo dello statista trapanese Nunzio Nasi. Nella foto, a sinistra: l'on. Paolo D'Antoni e l'assessore comunale ai LL.PP. dott. Renzo Vento; a destra: il generale Francesco Paolo Marceca.**

zio Nasi nel 1980 a Piazza Marina. Sul "Trapani Sera" del 10 settembre 1982, con riferimento a quest'ultimo episodio, lo storico Salvatore Costanza ha scritto: *"Per lui, quella fu l'occasione per suggellare nel ricordo l'importanza di un'epoca (quella, appunto, nasiana) che non fu solo un momento della storia cittadina, magari convulso e avventuroso, per le vicende legate al nome dell'ex ministro, ma soprattutto fu un esaltante esempio della intelligenza operativa di una generazione di trapanesi che avevano trasformato una piccola città di provincia (qual era la Trapani della metà dell'Ottocento) in un cantiere pulsante di fabbriche, di attività marinare e di commerci. Il lavoro aveva generato quel miracolo. E il richiamo appassionato all'età nasiana voleva essere anche una esortazione al lavoro, su cui possono soltanto affidarsi le fortune della nostra città"*.

Personaggio di profonda e varia cultura, maestro e giornalista di eccezionale livello, seppe raggiungere in ogni settore della sua attività professionale le cime più alte. Scrive ancora di lui Nicola Corso: *"La sua prosa era agile, dotta; lavorava di getto; scriveva di tutto; riusciva a colorire anche l'argomento più arido. Osservatore acuto, dava una raffigurazione esatta dello spirito della città, una volta ricca, attiva, culturalmente avanzata, oggi in via di confortevole ripresa. Eventi ragguardevoli di Trapani erano posti in rilievo, si curava altresì della vita intellettuale della città. Scriveva in terza pagina; presentava racconti fantasiosi e curava rubriche letterarie, col solito stile immaginoso, brioso, accattivante. Ma anche gli spunti di vita cittadina erano posti in particolare risalto. I suoi articoli non firmati erano ugualmente riconosciuti dal pubblico dei lettori, assuefatto al suo stile inconfondibile. Pregi particolari erano la chiarezza e la musicalità delle parole. Riteneva che il giornale avesse, ed era nel vero, una funzione educativo-culturale: ciò spiega il fascino e la passione che lo alimentava"*.

Nicola Lamia, dunque, maestro di giornalismo e di vita. A lui, per volontà unanime dei colleghi, è stata ora intitolata la sezione provinciale di Trapani dell'Associazione Siciliana della Stampa. Egli ha lasciato in quanti ebbero la ventura di conoscerlo un prezioso retaggio: quello di una professione spesa al servizio degli interessi intangibili della collettività, interessi che persegui sempre con equilibrata tenacia e con inesausta passione civica. Non fece mai sentire a chi gli stava accanto il peso della sua grande cultura, guadagnandosi la stima di quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne la bontà e il rigore morale.

Nicola Lamia, con la poliedrica attività esercitata in quasi un settantennio di vita trapanese, ha segnato una traccia profonda nella storia della città, avendo egli operato con indiscusso prestigio in

campi che, se pure possono a prima vista apparire eterogenei, restano però nella sostanza non soltanto paralleli ed affini ma altresì legati dal comun denominatore riscontrabile nel disinteressato altruismo, nota dominante della sua personalità di uomo di scuola, di scrittore, di giornalista e di poeta.

**Associazione Siciliana della Stampa**



**Nicola Lamia con un gruppo di alunni.**

Altri giudizi sui meriti e sul valore di Nicola Lamia: Ferruccio Centonze lo esalta come giornalista; Melchiorre Sancì come Maestro e Educatore.

## NICOLA LAMIA, "IL CUORE"

*"È un mestiere difficile il nostro" mi diceva. "Occorre onestà intellettuale, «la penna che sa le tempeste» – e sorrideva della sua battuta – e soprattutto cuore".*

Avevo avuto la fortuna di conoscere Nicola Lamia quando nasceva "Trapani Sera" – era il gennaio del 1950. Stavo cercando di risalire la china perché i lunghi anni del servizio militare e la fine dell'avventura bellica mi avevano svuotato di ogni ideale, ma anche di ogni idea. Cercavo di reinserirmi nel mondo della carta stampata e fu proprio il buon Nicola Lamia a rincuorarmi, ad incoraggiarmi. Diventammo amici, anche per un'affinità spirituale difficile da decrittare. Gli sottoposi alcuni miei bozzetti. Nicola era redattore capo del settimanale diretto da Pietro Vento. Mi esortò a continuare e creò una rubrica di Terza alla quale egli stesso, insieme con il direttore e con Trasselli, diede il titolo di "Specchio Curvo", rubrica che durò poi negli anni.

Giornalista nato, elzevirista, critico letterario, autore egli stesso di testi classici, titolare di simpaticissime rubriche ("Sottaceti trapanesi", "Uomini controluce", "Figure che scompaiono", "Figure dei nostri tempi", "Cose che non vedremo più", tutte soffuse di un umorismo delicato e intelligente), egli non infierì mai contro i vizi degli uomini, dotato com'era di una rara comprensione umana.

Era il tempo in cui sulla terza pagina del "Trapani Sera" – nostalgia degli anni – figuravano i nomi degli indimenticabili Carmelo Trasselli, Gaspare (Baby) Giannitrapani, Adriana Barrovecchio (Ametista Blu).

Ho delle lettere, dei ricordi di episodi – tanti –, testimonianze di un sodalizio che durò fino agli ultimi giorni della sua vita.

Un giorno stavamo visitando il Balio di Erice. Mi guidò dentro una torre. *"Dammi una monetina"* mi disse. La prese e la infilò in una fessura del muro antico. *"Come a Roma"* disse, *"per tornare qua insieme"*.

Nicola Lamia, "il cuore".

**Ferruccio Centonze**



## NICOLA LAMIA, MAESTRO DI VITA

Conobbi Nicola Lamia in un lontano pomeriggio, nella presidenza del Liceo Scientifico "Vincenzo Fardella", in cui era docente di lettere italiane e latine e al tempo stesso vicepresidente. Aveva tra le mani una matita rosso-blu e un fascicolo di "pensi" latini, eseguiti dai suoi allievi, che scorreva con gli occhi e con grande sapienza e larghezza di vedute correggeva e giudicava. Quella sapienza di correttore e di giudice, più indulgente che rigoroso, onde l'adagio "ius summum summa iniuria", mi attrasse e mi conquistò subito. Da allora, da quel nostro primo incontro nacque tra di noi un'amicizia pura, candida e sincera. Egli ebbe un altissimo concetto di questo nobile sentimento dell'umano vivere. Concepiva infatti l'amicizia come un inestimabile bene, individuale e sociale o, per dirla con Cicerone, come un necessario presupposto della vita. Ci univa la cortesia dei modi, l'amore per la cultura, il sentire umano, in una parola, la humanitas. Era un uomo di merito, che valeva molto nella sua professione, che considerava non già come un impiego o come un mestiere, ma come un apostolato e come una missione.

Socrate ammaestrando diceva: *"La più bella via alla gloria è quella di essere un valentuomo e non volerlo parere"*. E tale egli fu, un valentuomo. Bella e paterna figura di Educatore, formò non poche generazioni di studenti, i quali ne ammirarono e apprezzarono l'ingegno, la dottrina, l'umanità, la modestia, la squisitezza dell'anima, doti che egli eminentemente possedeva. Letterato insigne e ottimo cittadino, si adoperò sempre per il bene della sua città, illustrandola con i suoi scritti, con i suoi civili insegnamenti, con l'esempio delle sue virtù, virtù che, se sono meno strepitose di quelle conseguite per valor militare o per calcolo politico, non sono certo meno pregiate né meno durevoli. Ma l'orgoglio maggiore di Nicola Lamia fu la Scuola, nella quale tenne accesa per tanti lunghi anni la fiaccola del più puro e autentico magistero. Egli possedeva "l'arte" dell'insegnare, perché era nato Maestro. Maestro si nasce, non si diventa.

L'attitudine a largire il pane della scienza si sortisce da natura. E Nicola Lamia fu Maestro nel senso integrale della parola: maestro di saggezza, maestro di vita, maestro di moralità.

**Melchiorre Sancì**

In occasione del secondo annuale di "Trapani Sera", la redazione al completo si riunì a cena in un ristorante di via Giuseppe Verdi. Per celebrare l'avvenimento, Nicola Lamia, redattore capo del giornale, improvvisò a tavola i seguenti versi di cui diede estemporanea lettura ai presenti:

## NEL SECONDO ANNUALE DI "TRAPANI SERA"

S'è qui radunata la bella  
famiglia di "Trapani Sera";  
ci siam proprio tutti, stasera,  
e in testa è Roberto Fradella.<sup>1</sup>

Saluto, con versi felici,  
quest'ospite straordinario,  
che qual redattore onorario  
han già tesserato gli amici.

Con il Direttore chiamato<sup>2</sup>  
c'è tutta la redazione;  
pensate che, mondo birbone,  
Trasselli<sup>3</sup> han perfino invitato:

Trasselli, birbone d'un mondo,  
che ardisce alle quattrocentesche  
scartoffie, con arie furbesche,  
sposar Federico secondo.

Guardatelo, lo sporcaccione!  
Ha osato condurre fin qui  
la sua G n vi ve Hal vy<sup>4</sup>  
e Tom che le tiene bordone;

si, proprio Tom Elle Carassi,<sup>4</sup>  
e pur Carlo Darvi,<sup>4</sup> scienziato  
da trivio, che guarda smagato  
il buon Nino Fici Li Bassi.<sup>5</sup>

Ma Fici, divino cantore,  
di queste miserie non cura  
librandosi nella sua pura  
lucente visione d'amore;

e per dare il tono all'arcana  
campana di Santo Francesco<sup>6</sup>  
assiso s'è all'umile desco  
e ascolta una voce lontana...

Chi scende dall'alto dei cieli  
fra tante persone un po' sbronze?  
Coraggio, è Ferruccio Centonze<sup>7</sup>  
ricinto di magici veli.

Ci giunge da un mondo fantastico  
di stelle e di commendatori  
che perdon, fra grida e rumori,  
mutande sfornite d'elastico.

Lasciando la sua direzione,  
dall'epica Calatafimi  
è giunto stasera tra i primi  
l'intrepido Agueli Simone<sup>8</sup>

che spesso più d'un pezzo grosso  
servito ha di brusca e di striglia  
e fe' ringoiar di famiglia  
la tassa al suo sindaco rosso.

Lo guarda, ammirando, l'ieratico  
e candido Corso Nicola<sup>9</sup>  
che alterna la casa e la scuola,  
ardente ad un tempo e flemmatico.

Per Trapani ei chiede milioni  
a sacchi, a corbelli, a carrette,  
palazzi, villini e casette,  
tre porti e cinquanta stazioni.

Il numero dei filobusse  
gli sembra pochin, non gli bast;  
per questo ce l'ha con la SAST  
e vuole pestarla di busse.

Chi è questi che frena il crudele?  
È Gaspare<sup>10</sup> l'irreprensibile,  
che critica con infallibile  
giudizio di Balo le tele,

il nostro impeccabile Bèby,  
compito, elegante antiquario,  
per cui cerco invan nel rimario  
la rima non facile in èby.

Perciò non mi giudichi reo  
l'amico Vincenzo Scuderi<sup>11</sup>  
che dedica tutti i pensieri  
al suo prediletto Museo.

Potrebbe, purché lo volesse,  
fornirlo di pezzi assai rari,  
comprando, con pochi denari,  
di Nàvita<sup>12</sup> le articolesse,

i blocchi di ferro e cemento  
che ponza<sup>13</sup> Carmelo il Trassello  
e quelli che Mommo Marchello<sup>14</sup>  
propinaci tutto contento.

Scherzavo, s'intende! Son bravi,  
bravissimi tutti gli amici  
di "Trapani Sera", da Fici  
a Mommo, a Trasselli, ai Margravi;<sup>15</sup>

perfino al margravio minore,  
Antonio, che qui fa bisboccia  
e per Raganzili ci scoccia  
almeno ogni ventiquattr'ore.

Perché non restò col Carmelo  
nel ventre dell'alta montagna?<sup>16</sup>  
Ché più non avremmo la lagna  
subita di tanto suo zelo.

Be', povero Antonio! Non meriti  
cotal trattamento, in coscienza!  
Su, vieni, abbracciamoci, senza  
rancore. Che dici? Ti pérìti?<sup>17</sup>

Non ti peritare! Nel mentre,  
col gusto a ciascuno ben noto,  
c'immortalerà in una foto  
l'amico Rosario Bonventre.<sup>18</sup>

Ma dove ahimè lascio in amaro  
e non meritato abbandono  
l'amico più caro e più buono,  
il povero Sottacetaro?<sup>19</sup>

Lo chiama, la gente maligna,  
il Vescovo di redazione;<sup>20</sup>  
ma ei non perciò si scompone,  
sorrìde sereno e sogghigna;

sorrìde a una sua figurina  
risorta dal tempo passato,  
e Nicolaiewski<sup>21</sup> al suo lato  
conversa con Alcamo Ilna.<sup>21</sup>

Stasera egli tutti sul seno  
vi stringe in abbraccio ideale  
e ascende, del canto su l'ale,  
su, in alto, nel cielo sereno.

Ci accoglie, fulgente, la reggia  
d'Apollò in un magico alone...  
Ma chi è questo sozzo porcone<sup>22</sup>  
che fin sul Parnaso scorreggia?

Orrore! È Carmè! Le Pimplée,  
frementi d'altissimo sdegno,  
ci scacciano dal loro regno  
per le sue pernacchie plebée.

Han sol trattenuto con loro  
l'etereo cantor Nino Fici,  
Sapete che dicovi, amici?  
Beviamo sul nostro disdoro!

**Nicola Lamia**

**NOTE** - 1) Roberto Fradella, viceprefetto vicario e commissario prefettizio del Comune di Trapani; 2) il direttore Pietro Vento è detto scherzosamente "chiamato", in quanto "privo di folta capigliatura"; 3) Carmelo Trasselli, illustre storico siciliano, direttore dell'Archivio di Stato trapanese; 4) Gèneviève Halévy, Tom Elle Carassi, Carlo Darvi: pseudonimi con cui Trasselli soleva firmare su "Trapani Sera" articoli di vario argomento; 5) Nino Fici Li Bassi, docente di Lettere nei Licei e delicato poeta di vasta e meritata notorietà; 6) "La campana di Santo Francesco", composizione in versi di Nino Fici Li Bassi, apparsa nel volume "Armonie Ericine" edito nel 1951; 7) Ferruccio Centonze, apprezzato giornalista, scrittore e commediografo castelvetranese; 8) Simone Agueli, uomo di cultura, direttore didattico di Calatafimi e corrispondente di "Trapani Sera"; 9) Nicola Corso, docente di Lettere, preside e giornalista, strenuo difensore degli interessi del capoluogo nei suoi lunghi e documentati servizi che, per la loro mole, saranno più avanti definiti "articolesse"; 10) Gaspare Giannitrapani, validissimo giornalista, competente critico d'arte e titolare di una nota "bottega" di anti-quariato; 11) Vincenzo Scuderi, direttore del Museo Nazionale Pepoli; 12) Návita, pseudonimo del già citato Nicola Corso; 13) ponza, da ponzare, cioè produrre, dopo lunga fatica, un'opera di pensiero; 14) Girolamo Marchello, redattore sportivo del giornale; 15) Margravi, cioè signorotti: nel Medioevo così erano denominati i feudatari germanici corrispondenti ai marchesi dei Paesi latini; Nicola Lamia allude ironicamente al direttore Pietro Vento (Margravio maggiore) e al redattore Antonio Vento (Margravio minore), fratello del precedente; 16) si fa riferimento ad una missione speleologica compiuta in una grotta del Trapanese da Antonio Vento e Carmelo Trasselli; 17) ti periti, da peritarsi, cioè esitare, non avere ardire di far qualche cosa; 18) Rosario Bonventre, titolare di uno studio fotografico e collaboratore di "Trapani Sera"; 19) Sottacetaro: si tratta dello stesso Nicola Lamia, autore della rubrica "Sottaceti trapanesi"; 20) Vescovo di redazione: così i colleghi solevano chiamare Nicola Lamia in quanto autore di frequenti articoli sulla Processione dei Misteri e sulla Madonna di Trapani; 21) Nicolaiewski, Alcamo Ilina: pseudonimi, il secondo anche anagramma, di Nicola Lamia; 22) sozzo porcone: Carmelo Trasselli veniva preso benevolmente in giro dagli amici per il suo abbigliamento di solito alquanto trasandato.

Stampato nel 1987  
dalle Grafiche Campo  
in Alcamo (TP)

*Fratello mio, non disperar! Se amara  
è la rinunzia a quel che fu già tutta  
la vita nostra, se ne fu distrutta  
la gioia grande che la rese cara,  
non disperare! Finché splende il sole  
nulla muore per sempre! E forse un giorno  
rinascerà, forse farà ritorno  
quel che fu tolto al cuore che ti duole.*

**Nicola Lamia - "Speranza" (1931), versi 13-20**